



Il più bravo d'Europa

Bearzatti, veronese d'adozione
premiato come miglior jazzista
«Ma la città non è più curiosa,
si suona in teatri semi-vuoti»

«Sono stato caustico? A me piace dire quello che penso». Pensa, Francesco Bearzatti, che Verona non sia più la Verona che viveva lui, tra il '94 e il 2000, quando si suonava il jazz all'Invidia, al Posto, e anche ai concerti meno sponsorizzati era sempre festa. Adesso, la bella addormentata del nord est è una città dove «c'è poca curiosità e a scuotere la gente sono soltanto i grandi nomi dello spettacolo o i grossi personaggi televisivi».

Bearzatti è un musicista di fama internazionale che non punta il dito a casaccio. Risponde al telefono fuori dal teatro Camploy, dove ieri sera ha preso parte all'improvvisazione guidata da Staffan Mossonmark per il festival «Verona Contemporanea». E va dritto al sodo: «Questo festival dovrebbe essere un fiore all'occhiello. Vedo però che se ne parla poco, la gente dà una rapida occhiata ai manifesti ignorando di cosa si tratti, e così capita di suonare di fronte a pochissimo pubblico». Parla un sassofonista 45enne che gira il mondo e a furia di girarlo si è fermato a Parigi, dove vive da undici anni godendo «i teatri pieni e l'attenzione per gli artisti». Lì è stato premiato, pochi giorni fa, come «Miglior musi-

cista europeo del 2011» dall'Académie du Jazz Français. L'anagrafe lo vuole friulano, ma Bearzatti, repetita iuvant, è veronese d'adozione. Qui ha suonato nel Kaiser Lupowitz Trio con Enrico Terragnoli e Zeno De Rossi. Ai tempi non si perdeva mai il Carega Jazz Festival. «Lo fanno ancora, vero? C'è chi protesta per i decibel? Ecco, questo dà la misura della situazione. Guasta così tanto un po' di vita durante l'estate? Evidentemente si preferisce stare sul divano a guardare

**Caustico**

Il sassofonista Francesco Bearzatti ora vive a Parigi: la «Verona del jazz» non esiste più



la televisione. Quella televisione che ha prodotto una massificazione terribile di livello bassissimo: trent'anni di Mediaset, di Rai lottizzata e il risultato è che scaglieresti il telecomando fuori dalla finestra».

E' la televisione che snobba la musica «altra», la stessa musica che cerca Bearzatti. «Pop, folk, rock, elettronica, indago le differenze. L'esatto contrario dell'atteggiamento imperante: a chi interessano, or-

mai, le diversità?». Diplomato in clarinetto al conservatorio di Udine, gli studi a New York dove conobbe George Coleman (già al sax con Miles Davis), è un compositore multiforme, Bearzatti, «attirato irre-

sistibilmente dai processi rivoluzionari purché liberi e mutevoli, non rigidi». Ci tiene a farsi ispirare da «personaggi che lasciano un segno tangibile, positivo». Chiamatelo pure «impegno civile». Ha dedicato uno dei sei dischi solisti alle fotografie di Tina Modotti (1896-1942), friulana emigrata negli Stati Uniti, donna libera, d'impronta laica, aderente al movimento comunista internazionale. «Oggi m'ispirerei a uno come Padre Alex Zanotelli. O a quelli che arrivano a fine mese con 1000 euro. A loro bisognerebbe dedicare un disco, non crede? I politici continuano a tartassare sempre gli stessi: succhiano, succhiano, succhiano». E la musica, già, anche la musica può tartassare. «Ci bombardano ovunque, negli aeroporti, nei supermercati, e spesso è musica pessima». Caustico, sì. Ma vagli a dare torto.

Matteo Sorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA